

## Letterature

## Aspettando

## il disgelo

di Gabriella Dal Lago

Ali Smith

## INVERNO

ed. orig. 2018, trad. dall'inglese  
di Federica Aceto, pp. 280, € 17,50,  
Sur, Roma 2019

**A**utunno di Ali Smith si chiude in novembre, un novembre che già preannunciava l'inverno: il vento forte di notte, nell'aria un odore di falò ma, nonostante il freddo, una rosa ancora aperta. L'incipit di *Inverno*, il secondo libro della quadrilogia della scrittrice britannica, spazza via la speranza che i lettori avevano intravisto in una rosa che sfida il gelo con un elenco di morti: Dio, il romanticismo, la poesia, il romanzo, l'arte e così via. Cos'è questo cimitero di fantasmi che guida il lettore nelle prime pagine del romanzo? È la stessa Ali Smith a suggerirlo, intrufolandosi nel testo per rassicurarci che questo non è un libro di fantasmi, sebbene si svolga nel cuore dell'inverno. Questo è



Una casa diventa il fulcro di tutte queste storie: quella in cui Sophia vive da vecchia ma che da giovane era occupata dalla comune di Iris, la casa in cui le due donne, ormai anziane, si ritrovano nel giorno di Natale, riunite da Lux, che con un filo intreccia le storie di questa famiglia zoppicante e piena di segreti.

*Autunno* e *Inverno* sono due libri indipendenti – nessuna delle due storie sconfinava nell'altro libro – che però si parlano, creano un ponte attraverso molti elementi. Primo tra tutti, la scrittura a tonanti che da sempre caratterizza Ali Smith, una scrittura che si piega su se stessa e parla di sé mentre avviene, una scrittura capace di autocommentarsi. Scrittura che veicola una struttura narrativa a strappi, che fa sobbalzare il lettore tra presente e passato, alternando vivida consapevolezza storica a squarci di realismo magico, riuscendo a tenere insieme le riflessioni sul cambiamento climatico con le immagini oniriche di pezzi di costa che si staccano dal soffitto, facendo crollare la terra in testa alle persone sedute in sala da pranzo la notte di Natale. Mito e realismo si intrecciano, già annunciati nella scelta delle epigrafi in apertura del romanzo: tra le

tante, quella di Muriel Spark, *Siamo entrati nel regno della mitologia*, che dialoga con una citazione da *A Christmas Carol* di Charles Dickens, individuando da subito i due poli tra cui si situa la narrazione di Ali Smith. Come in *Autunno*, c'è un personaggio evocato dai racconti dei protagonisti che non compare mai se non attraverso le loro storie: di nuovo un'artista inglese, in questo caso una scultrice (nel libro precedente si trattava invece di Pauline Boty, pittrice del movimento Pop britannico). Barbara Hepworth è raccontata attraverso le sue sculture, custodite nella memoria e nell'armadio di Sophia Cleves; Ali Smith riesce ancora una volta nell'operazione di raccontare in letteratura le arti visive, con grande lucidità e capacità descrittiva.

Riecheggia anche in questo libro la storia contemporanea europea e britannica: una lotta per l'identità che si combatte dopo il referendum sulla Brexit, quando all'autunno ormai è successo l'inverno che, come dice Art, "è un esercizio per imparare a ricordare come indurirsi e poi come tornare alla duttilità e alla vita. Un esercizio per imparare ad adattarsi allo strato di gelo o di disgelo che l'inverno stesso ti porta". Se il romanzo precedente nella quadrilogia era un romanzo della rabbia e del livore, in questo ci si abbandona inerti al gelo che scende nell'epoca della dissoluzione dell'Europa, l'epoca delle frontiere e dell'odio. Si aspetta il disgelo; si aspetta di vedere cosa porterà con sé la primavera.

gabriella.dallago@gmail.com

## Provvisorietà

## emotiva

di Matteo Fontanone

David Szalay

## TURBOLENZA

ed. orig. 2019, trad. dall'inglese  
di Anna Rusconi, pp. 127, € 15,  
Adelphi, Milano 2019

**E**ravamo rimasti al suo sorprendente esordio italiano, *Tutto quello che è un uomo* (2016, Adelphi, 2017). Non solo ottimamente recensito dalla critica, ma addirittura portato come esempio della nuova letteratura europea: nove racconti lunghi con personaggi maschili impegnati, in varie fasi della vita, alla ricerca di sé in una nazione che non è la loro. Due anni più tardi ritroviamo David Szalay con un'altra raccolta, più breve rispetto alla precedente ma non meno temeraria. I racconti di *Turbolenza* sono dodici veloci frammenti di vita: dicono tanto con poche parole, in una manciata di pagine hanno la forza di arrivare al nucleo dei loro protagonisti e di svelarne la vera grana, le insicurezze ben nascoste, le bassezze di pensiero o le insospettabili virtù. Ancora una volta, tra l'altro, Szalay gioca con le strutture e con le potenzialità macrotestuali della forma-racconto: il protagonista di ognuna delle dodici vicende è sempre una figura marginale di quella precedente e così via, fino alla chiusura, in una sorta di staffetta scandita da continui passaggi del testimone.

Tutti gli episodi di *Turbolenza* partono con un volo, quindi con un piccolo sradicamento che è sintomo della provvisorietà emotiva dei personaggi di Szalay e manifesto di una delle sue cifre letterarie più spiccate, il passaggio da un luogo a un altro come base irrinunciabile della scrittura. Non sarebbe esatto, tuttavia, incasellare questo libro nel filone – peraltro abbastanza sparuto – della narrativa d'alta quota: le storie di Szalay sono ben ancorate a terra, dipendono sempre da ciò che accade prima o dopo che il carrello d'atterraggio tocca la pista, i passeggeri recuperano i bagagli ed escono dalla sospensione dell'aria verso le incombenze delle loro vite. In alcuni casi, come nel racconto Madrid – Dakar, il protagonista intuisce che a casa è successo qualcosa di terribile e il tragitto dall'aeroporto diventa una bolla in cui prendono consistenza incubi, ipotesi, timori; in altri, come nel Toronto – Seattle, un'acclamata scrittrice raggiunge la figlia e scopre che il figlio da lei appena partorito è cieco. Piccoli drammi, questi, che si accordano bene con episodi più lievi, come il volo San Paolo – Toronto che segue una notte di sesso non esaltante tra due sconosciuti e mette a nudo l'imbarazzo della mattina dopo, o il Doha – Budapest che approfondisce le tubanze di una ricca signora messa di fronte alla relazione della figlia con un migrante.

Il grande merito di Szalay, oltretutto, è di non fermarsi alla società occidentale di Europa e Stati Uniti: in questi dodici racconti sono narrate le vicende di un giardiniere indiano che lavora negli Emirati e ha una storia clandestina con il collega del giardino a fianco, le incomprendimenti tra due fratelli – indiani anche loro – durante un week-end di golf nel Vietnam, la crisi coniugale di una coppia matura di Hong Kong. Sono punti di vista inusuali per uno scrittore europeo, eppure verosimili: Szalay coltiva una vocazione internazionalista che permette a ciò che scrive di oltrepassare le specificità socioculturali che separano le tante letterature del mondo. Non è mai una grande idea, di solito, quando un autore si cala nelle dinamiche di un luogo che non è il suo e cerca di raccontarle dall'interno, come fosse nato e cresciuto lì. È uno sguardo mentitore, e i risultati solitamente sono inadeguati. Al contrario, Szalay modella

dei personaggi universali, credibili in Africa come in Sud America, nell'estremo Oriente come a Londra. Forse li occidentalizza, forse il dato che gli interessa indagare non ha a che fare con gli usi, i costumi e le tradizioni delle società e di chi le abita. Per alcuni potrà suonare come un appiattimento, ma nell'epoca in cui persino

no la locuzione "villaggio globale" sembra polverosa i suoi racconti si rivolgono – almeno in potenza – al mondo intero.

Il romanzo europeo contemporaneo, per come viene raccontato dalla critica, sta prendendo tantissime direzioni. C'è la densa visionarietà di autori come Cărtărescu, Volodine o Krasznahorkai (e il recente Nobel a Olga Tokarczuk sembrerebbe confermare il primato di questa linea); in Inghilterra la quadrilogia stagionale di Ali Smith sta aprendo nuove vie al romanzo politico, mentre in Irlanda i dialoghi brillanti di Sally Rooney ci dicono che è ancora possibile parlare alla Generazione Z; dovunque, infine, è tutto un fiorire di scritture dell'io e testi di matrice non-finzionale. Poi arriva David Szalay, che si presenta al pubblico con una seconda raccolta di racconti brevissimi e conferma quanto già si leggeva tra le pagine di *Tutto quello che è un uomo*: per fare letteratura, quella vera, a volte basta soltanto rappresentare la realtà così com'è, o almeno come la si vede, senza chissà quali scenari o acrobazie stilistiche. In una certa misura, si può dire senza rischiare di essere troppo enfatici che i bozzetti di Szalay siano un degno aggiornamento di quel minimalismo narrativo che proprio al racconto breve deve le sue fortune, una tendenza stilistica fatta di economia di parole e silenzi, di allusioni ricche di significato e lampi che ribaltano una storia nell'arco di un giro di frase. Szalay, con le sue strutture perfette e la sobria essenzialità della sua scrittura, sta provando a portare il minimalismo nel futuro.

matteo.fontanone@gmail.com

## Placche

## di memoria

di Andrea D'Agostino

Andrés Neuman

## FRATTURA

ed. orig. 2108, trad. dallo spagnolo  
di Federica Niola, pp. 408, € 21,  
Einaudi, Torino 2019

**C**repe e luce. Oro e fratture. Cicatrici che suggeriscono storie difficili da raccontare. E, a cancellare tutto, l'acqua che "fluisce, urgente, nelle canaline di scarico, spinge la colonna della furia, l'ondata decisiva, riproduce il naufragio e anche il salvataggio, trascina resti, forme rotte, particelle disperse, vestigia di energia, porta con sé i rimasugli della notte, li spazza fino all'imboccatura delle fogne, le fogne dove ogni cosa va a parare, in fondo, più in fondo, dove i frammenti si riuniscono." Sono questi gli elementi di *Frattura*, l'ultimo romanzo di Andrés Neuman. Yoshie Watanabe vive a Tokyo. È pensionato, colleziona banjo e possiede un vecchio tappeto a righe bianche e nere che si porta dietro da sempre. È l'11 marzo 2011, giorno del terremoto di Sendai. "Il terremoto frattura il presente, spezza la prospettiva, smuove le placche della memoria." Il terremoto innesca il romanzo: quattro donne ci raccontano la storia di Yoshie: Violet da Parigi, Lorrie da New York, Mariela da Buenos Aires e Carmen da Madrid. Ciascuna di loro svela una porzione della sua vita. "A Yoshie non piaceva fornire particolari sui suoi ricordi di guerra", dice Violet. Yoshie è stato marchiata dalla seconda guerra mondiale. Era un bambino quando è sopravvissuto alla bomba nucleare di Hiroshima, ha visto suo padre morire, ha perso la madre e le sorelle tre giorni dopo a Nagasaki. Non vuole però essere considerato un *hibakusha*, un sopravvissuto. Vuole mimetizzarsi, essere normale. Nasconde le sue cicatrici: "Una trama sottile sugli avambracci e sulla schiena. Come una ramificazione interna. Sembrava che avesse un albero addosso". Ma le cicatrici non sanno tacere, sono il punto più importante del corpo. La sua memoria sensibile. Sono crepe da cui filtra la luce. "There is a crack in everything / That's how the light gets in", cantava Leonard Cohen. Come nel *kintsugi*, l'antica arte giapponese del ricomporre i cocci di una ceramica saldandoli con polvere d'oro, "evidenziando il punto in cui si è rotta. Le fratture e le riparazioni sono esposte invece che occultate, e passano ad occupare un posto centrale nella storia dell'oggetto". Le fratture infatti occupano un posto centrale nella storia di Yoshie, come le esplosioni: saranno le bombe dell'11 marzo 2004 a spingerlo ad abbandonare Madrid e tornare in Giappone. Sarà un altro 11 marzo a smuovere la sua memoria: lo tsunami provocato dal terremoto travolge la centrale di Fukushima, che esplose. Una cisti che deve essere espulsa, una storia che attrae intensamente Pinedo, un giornalista argentino che lavora a una ricerca sui disastri nucleari e cerca in tutti i modi di intervistare Yoshie. Ma ormai, la direzione di Yoshie è segnata. Il nuovo disastro nucleare lo attira verso quella zolla di memoria che le bombe americane hanno ammutolito: Yoshie va a Fukushima.

andreadago@gmail.com